

ANALISI / IL RUOLO DEI MEDIA NELLA DERIVA POPULISTA

Così l'odio e l'insulto sul web minano l'opinione pubblica

Ascolto e dialogo come antidoti a stereotipi e superficialità



di Chiara Giaccardi

Per muoversi nel nostro mondo ipercomplesso l'accesso all'informazione è condizione sempre più necessaria. Ma nell'era del digitale non abbiamo più bisogno di farci cacciatori di informazioni. Ormai sono le informazioni che ci investono, in un flusso dal quale è molto difficile non essere travolti. Come vagliarle? Quale spazio per il formarsi di un'opinione pubblica? Tanto più che caratteristiche eclatanti di questo flusso sono la velocità, che erode il tempo del pensiero, e l'emotività, che incendia animi più che favorire opinioni. La società dell'indignazione è una società sensazionalistica che non lascia spazio al discorso, al dialogo. E dunque alla costruzione della sfera pubblica. Perché le ondate di indignazione non mostrano una «struttura di cura per la società nel suo complesso»: piuttosto, la tutela di alcuni interessi. A questo si aggiunge una velocità che non lascia il tempo per riflettere: senza re-spectare, fermarsi a guardare con attenzione, ci si limita e spectare semplici spettatori di una informazione sempre più spettacolarizzata.

Uno spunto molto critico del filosofo coreano Byung-Chul Han (Nello sciamè 2015), utile per riflettere sulla questione dell'opinione pubblica nell'era della società iperconnessa, dove l'informazione rimbalza incessantemente in un ambiente ormai pienamente convergente. La stessa idea di "opinione" è in questione: un concetto che trae proprio dalla radice op (vedere, cogliere, "giungere con la mente") il suo significato di processo che richiede un tempo, non concessa dal dominio dell'istantaneità. Tre domande: È proprio così? È davvero colpa del web? Non c'è alternativa? Alla prima verrebbe proprio di rispondere di sì. Più che opinioni che ci invitano a una riflessione come riceviamo slogan, ingiunzioni, insulti che ci spingono a schierarci con qualcuno contro qualcun altro. Basta guardare all'aumento della violenza verbale. Hate speech, incitamento all'odio. Parole come armi, brandite contro migranti, minoranze, religioni. Il confine tra libertà di parola e incitazione alla violenza è molto labile. La Carta Italiana dei Diritti di Internet, del luglio 2015, riflette questa ambiguità all'art.13, dove afferma che «non sono ammesse limitazioni della libertà di manifestazione del pensiero», ma, insieme che «deve essere garantita la tutela della dignità delle persone da abusi connessi a comportamenti quali l'incitamento all'odio, alla discriminazione e alla violenza». È comunque un dato il proliferare di stereotipi sulle minoranze e l'insulto come forma comunicativa pienamente metabolizzata anche dal linguaggio politico.

Soprattutto in tempi di incertezza gli stereotipi nascono in fretta, ma poi sono duri a morire. E questo, per rispondere alla seconda domanda, non vale solo per il web. Nel suo saggio sull'opinione pubblica del 1932 Waqar Elphman scriveva: «Non c'è nulla più refrattario all'educazione, o alla critica, di uno stereotipo. Si imprime sull'evidenza, nell'atto stesso di constatarla». Profetie che si autoverano, diventando alibi perché il comportamento violento altrui è ricondotto sempre a cause interne (sono intrinsecamente violenti) mentre il proprio giustificato da cause esterne (siamo minacciati, dobbiamo difenderci). E i media sono sempre stati grandi fucine di stereotipi. Certamente oggi i forum dei giornali on-



A forza di dire che l'informazione deve bucare lo schermo, parlare alla pancia, avvertiamo ormai tutti un senso di nausea. Non è la rete a "produrre" il razzismo. I populismi hanno sempre tratto beneficio dal sistema dei media. Internet amplifica ciò che già siamo. Dandoci in più l'illusione della partecipazione. L'unica alternativa: una comunicazione misericordiosa, che prima ancora che opinione si fa incontro

line, le pagine Facebook di molte testate nazionali sono luoghi in cui il livore, il risentimento, ma anche la superficialità e l'offesa gratuita proliferano - accanto a molto altro per fortuna. Gli hashtag, parole-chiave che consentono di indicizzare i contenuti, rintracciare un tema, inserirsi in una "conversazione", sono anche "cancelli" di accesso agli sfoghi verbali che si scatenano attorno a questioni calde. Basta digitare #migranti per rendersene conto.

In una triste guerra tra poveri, in tempo di incertezza ed emergenza ormai cronica "mors tua vita mea" sembra l'unico senso comune praticabile. Così, dare a qualcuno pare voler dire solo togliere ad altri. Per esempio, alla decisione del governo di estendere il bonus di 500 euro per la cultura anche ai ragazzi stranieri, ecco una reazione tra le tante, su Twitter: «IO ITALIANO ONESTO E PATRIOTA MUOJO ESODATO E ABBANDONATO MENTRE I PROFUGHI PRENDONO 500 EURO DI BONUS... BASTARDIIIIII». Il tema della "sottrazione" si lega a quello dominante dell'invasione, cornice privilegiata di interpretazione del fenomeno che legittima la "violenza difensiva". Una conversazione via Twitter, tradotta dal francese: «Ricordiamo che il mugugno è una pianta iper tossica. Ingerirla provoca arresto cardiaco» - «Bisogna offrirli

ai migranti allora». Possiamo definirla un contributo alla costruzione dell'opinione pubblica? Ma sul web non ci sono solo gli sfoghi dei cittadini che si sentono abbandonati e impotenti. Anche i politici, soprattutto quelli che cavalciano (e alimentano) le paure per ottenere voti, premono senza remore il pedale dell'insulto. In Europa, è di pochi giorni fa l'epiteto di "scafisti di stato" affibbiato da un leader della destra austriaca a Merkel e Renzi per le loro posizioni troppo "morbide" sui migranti. Negli Usa, la campagna elettorale in corso è costellata di uscite di Trump che in altri tempi sarebbero state gaffes capaci di chiudere una carriera, mentre oggi vengono esibite con orgoglio e calamitano consensi. Gli esempi non si contano: dalle affermazioni razziste sui messicani («portano droga, crimine, sono stupratori») a quelle sessiste sulla candidata democratica («se non ha soddisfatto il suo uomo cosa le fa pensare di poter soddisfare l'America»), al turpiloquio naïf sul riscaldamento globale («una costosa stronzata che deve essere fermata, il pianeta sta congelando, le temperature sono ai minimi storici») fino all'imitazione sprezzante di un giornalista disabile.

Anche i leader di casa nostra non sono da meno. La parola d'ordine «Ruspai», strumento dello sgombero forzato dei campi rom e per sindecoche di tutti gli indesiderati, è ormai un grido di battaglia dei leghisti in rete, mentre il leader della Lega Nord batte continuamente il chiodo della «nuova occupazione straniera». A forza di dire che l'informazione deve bucare lo schermo, parlare alla pancia, avvertiamo ormai tutti un senso di nausea. E gli effetti sono nefasti. Uno è l'assuefazione: la globalizzazione dell'indifferenza diventa strategia di sopravvivenza. Un altro è la reazione, lo schema buoni/cattivi, invasori/invasi traccia una cartografia dell'odio che diventa una scorciatoia per evitare la fatica di andare in profondità. Schierarsi, prima ancora di capire cosa succede. Appartengo, dunque sono. Qui la comunicazione tradisce profondamente la sua missione, che non è comunicare messaggi, bensì ridurre distanze. L'hate speech non tesse ma taglia, non cerca di costruire un mondo comune abitabile ma di separare, disumanizzando l'altro. Se funziona così, la comunicazione ha completamente mancato il bersaglio, che è quello di allargare e far crescere ciò che ci unisce, il mondo che possiamo avere in comune.

Non è, si badi bene, la rete a "produrre" l'insulto, il razzismo. I populismi hanno sempre tratto beneficio dal sistema dei media. Già McLuhan definiva leader dei partiti più simili a capi tribù che a uomini politici. Dunque, la risposta alla seconda domanda è no. Il web amplifica ciò che già siamo. Dandoci in più l'illusione della partecipazione. Anche perché molto spesso i nostri tweet e post non sono che rilanci. Non è un caso che il mito del prosumer si sia un po' appannato: le ricerche dicono che in rete siamo prevalentemente "aggregatori" di contenuti prodotti da altri, megafoni dei nostri influencer. L'opinione pubblica, che mira a comprendere il mondo e far circolare interpretazioni condivise, si costruisce invece nel dialogo: e il dialogo presuppone il tempo dell'ascolto (superiore allo spazio dello schieramento); e l'ascolto presuppone pensare che l'altro sia degno di essere ascoltato e non annientato. La storia di questo tempo può essere scritta solo insieme, non gli uni contro gli altri. Questa è l'unica alternativa: una comunicazione misericordiosa, che prima ancora che opinione si fa incontro.

racolo tra coccodrilli e materassi

Una giornata piovosa, una chiesa, e poi 25 anni di matrimonio, tre figli, gli amici. Perché dobbiamo saper ringraziare

la
e-
a-
ni
u-
ri-
er

apere. E i viaggi per le valme di passeggeri e culle, ma: che talvolta si buca-dilora che piantati. Pazien-coccodrillo ferito, sotto le questo è amore). gna, a rivedere quelle Do-ubi, e ridere, quando nel-va un temporale, e si tor-a valle. Mi ricordo poi il

trasloco nella casa nuova, con i tre che svolazzavano da tutte le parti come passerelli, scatole e casse dappertutto, un incontrollato casino, e tu, che improvvisamente eri sparito. Ti ho cercato dappertutto, eriforse scappato? Ti ho trovato addormentato sull'unico materasso già arrivato, e non sapevo se mettermi a gridare, o se scoppiare a ridere. E poi ci sono stati giorni amari, figli annunciati e già perduti, e mahlattie, soprattutto, mi ricordo di tanti ospedali, anche lontani da casa, e venirti a trovare sotto la neve in autostrada, e dubitare perfino che potessi guarire. Io poi, con la mia testa malinconica, con il cuore che da un gior-

no all'altro cade, come se non ci fosse più alcun domani. Ci hanno tenuto assieme questi tre, ma non solo: facce di amici, accanto, di nomi e zii che ci hanno aiutato, e un prete soprattutto, cui sarò per sempre grata. Ci ha insegnato a restare insieme, nella memoria di una promessa scambiata non solo fra noi, ma con Cristo. Lui la roccia, lui il terzo garante, nei momenti più duri, quando il sembrava che non ci sia più alcuna ragione per continuare. Sono passati incredibilmente in fretta questi 25 anni. Noi verso la vecchiaia, e i tre, grandi. Belli, vivi, e più certi di Cristo di quanto lo siamo noi. (Questo è ciò che io non mi spiego, come quel poco di fede che abbiamo sia nei figli diventati più forte). Ma a guardar bene, 25 anni insieme sono tutti un miracolo. E di questo, che dobbiamo ringraziare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA